

Renzo Zagnoni

PELLEGRINI E PELLEGRINAGGI DAL BOLOGNESE  
ALLA TERRA SANTA ED A SANTIAGO DI COMPOSTELLA  
NUOVI DOCUMENTI DEL SECOLO XIII

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXXI, n. 62 (dicembre 2005), pp. 233-241.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

*Una diecina d'anni fa pubblicai sulla nostra rivista ("Nuèter", XXI, 1995, n. 42, pp. 207-208) un piccolo scritto che documentava l'unico caso a me noto di un uomo del Medioevo che si era recato in pellegrinaggio in Terra Santa dalla montagna bolognese, precisamente da Casio. Oltre a quel caso oggi possiamo documentarne altri, che, ad un'analisi attenta delle fonti che ce li presentano, risultano piuttosto interessanti.*

*Nella prima parte di questo nuovo scritto riproporrò quello del 1995, con poche variazioni, mentre nella seconda illustrerò nuovi documenti relativi al pellegrinaggio verso San Giacomo di Compostella.*

La più importante presenza della Terra Santa nella nostra montagna è sicuramente la chiesetta romanica di Santa Caterina d'Alessandria posta sulla cima di Montovolo. Questa costruzione, assieme a quella vicina di Santa Maria, è collocata in una zona, quella delle medie valli del Reno e della Setta, che nei secoli dell'alto Medioevo si trovò in una situazione particolare, poiché sembra che per un certo periodo di tempo, a cominciare dalla fine del secolo VI o dall'inizio del successivo, passasse di qui, trasversalmente alle valli appenniniche, il confine fra la *Langobardia* toscana legata alla città di Pistoia e la *Romania* bolognese-ravennate. Questo territorio divenne così l'estremo limite nord dell'espansione territoriale pistoiese verso il Bolognese, tanto che, ancora nei secoli XI e XII, la zona a sud di questa linea era ancora identificata come appartenente alla *iudicaria* pistoiese. Tale situazione cominciò a cambiare dal secolo XII, quando il comune di Bologna iniziò una sua "reconquista" delle alte valli per tentare di far coincidere la propria giurisdizione politica con quella ecclesiastica del vescovo petroniano, riunificando così sotto l'unico potere politico della repubblica cittadina il territorio sottoposto al vescovo. All'inizio di quel secolo si cominciò a delineare una *nazione bolognese* nella cui elaborazione teorica ebbero grande importanza sia il vescovo, sia il capitolo della cattedrale, strettamente legati al comune: in questo contesto si inserirebbe anche la reinterpretazione dei culti di Montovolo e la costruzione della chiesetta di Santa Caterina. Fu il Rubbiani che, nel 1908, per primo avanzò l'ipotesi secondo la quale la sua edificazione potrebbe essere spiegata come il tentativo di riprodurre su questa montagna sacra una rappresentazione del monte Sinai. Il primo elemento che corrobora questa interpretazione è sicuramente l'intitolazione alla grande martire alessandrina, che richiama direttamente quella dell'antichissimo monastero sinaitico; in secondo luogo si deve rilevare che anche il gruppo Montovolo-Monte Vigese, come il monte Sinai, presenta una duplice cima; infine si potrebbe riferire al monte di Mosè anche la presenza del culto del profeta Elia, che potrebbe essere uno dei personaggi degli affreschi quattrocenteschi della contro-facciata di Santa Caterina giunti fino a noi. Secondo questa suggestione, dal secolo XIII Montovolo avrebbe cominciato a richiamare ai fedeli bolognesi il monte Sinai, allo stesso modo in cui le chiese cittadine della *Sancta Ierusalem* e di San Giovanni in Monte Oliveto richiama la città di Gerusalemme ed il Santo Sepolcro. L'ipotesi più attendibile è perciò che Santa Caterina venisse costruita nella prima metà del Duecento, contemporaneamente alla ricostruzione di Santa Maria, probabilmente dopo gli anni 1217-1219, quando molti bolognesi avevano avuto occasione di visitare la Terra Santa ed il Sinai, partecipando alla crociata di Damietta. La diffusione del culto di Santa Caterina, sulla scia della crociata, è testimoniata anche dal fatto che nella città di Bologna nello stesso periodo fra XII e XIII secolo sorsero numerose altre chiese a lei dedicate: il monastero agostiniano di S. Caterina di Quarto, quello vallombrosano di Santa Caterina di Strada Maggiore e la chiesa di Santa Caterina di Saragozza<sup>1</sup>.

Sicuramente la presenza di un così forte simbolo della Terra Santa nella montagna bolognese dovette essere contemporaneamente causa e conseguenza dei pellegrinaggi verso Gerusalemme, che anche

uomini di queste montagne intrapresero soprattutto nei secoli del pieno Medioevo: pellegrinaggi che in tutta Europa ebbero enorme importanza da tanti punti di vista, a cominciare da quello religioso. Fino ad oggi non avevamo però notizie dirette di abitanti della montagna fra Bologna e la Toscana che in quei lontani secoli fossero partiti pellegrini per visitare il Sepolcro di Cristo. Anche nella vicina città di Pistoia, nell'ambito della cui *iudicaria* fino al secolo XII si trovava tutta questa parte della montagna oggi bolognese, scarse sono le informazioni di pellegrinaggi in Terra Santa precedenti il secolo XIV, anche se più abbondanti sono quelle di pellegrini verso la tomba di San Giacomo a Compostela in Galizia; quest'ultimo fatto è comunque facilmente spiegabile per la presenza, dalla metà del secolo XII, di una reliquia di questo Santo a Pistoia, città che divenne il più importante centro del suo culto al di fuori della Spagna<sup>2</sup>.

Il primo caso, già analizzato nel passato, si riferisce dunque ad una carta pistoiese del 1170, che ci fornisce preziose informazioni su di un abitante di Bibiano presso Casio, nella valle della Limentra Orientale, che fu pellegrino in Terra Santa una cinquantina d'anni prima della costruzione della chiesa di Santa Caterina<sup>3</sup>. Si tratta di un certo Passo figlio di Graziano che viveva a Bibiano, un centro abitato, oggi scomparso, ubicato nella corte e nella pieve di Casio a circa un chilometro da quest'ultimo paese, in cui sorse anche una cappella dedicata a Santo Stefano. Passo fu dunque pellegrino a Gerusalemme in una data imprecisata, ma non molto precedente il 1170. Egli otto giorni prima di partire per il Sepolcro di Cristo<sup>4</sup> aveva affidato tutti i suoi beni alla canonica pistoiese di San Zeno, evidentemente perché quest'ultima li amministrasse a suo nome fino al suo ritorno. L'affidamento dei beni era atto consueto, preliminare per chi voleva intraprendere un viaggio lungo, pieno di pericoli e dal quale non era certo il ritorno. Era proprio in questa insicurezza del pellegrino che risiedeva la grandezza del pellegrinaggio medievale, che avvicinava chi si metteva in viaggio al Cristo ospite, assetato ed affamato del Vangelo: il pellegrino viveva infatti della carità dei monaci, dei chierici e dei fedeli e dormiva dove poteva, spesso negli ospitali tenuti dai religiosi che costellavano le vie del pellegrinaggio. Tutto ciò faceva sì che spesso il pellegrino, prima di partire, facesse anche testamento, poiché il viaggio era assimilabile in qualche modo alla morte del corpo per la vita dell'anima. Anche Passo di Bibiano di Casio si comportò in questo modo; non sappiamo però se si trattasse di un vero e proprio testamento o di una consegna *ad tempus* dei suoi beni in amministrazione alla canonica di San Zeno. Il fatto poi che egli scegliesse il più importante ente ecclesiastico pistoiese, dopo il vescovo, è facilmente spiegabile poiché Casio, assieme a tutta questa parte della montagna, come abbiamo visto ancora nel secolo XII si trovavano nell'orbita di influenza politica della vicina città toscana, nel territorio definito *iudicaria pistoriensis*, e sotto la signoria filo-pistoiese degli Stagnesi, mentre solamente all'inizio del secolo successivo queste valli sarebbero passate sotto il dominio bolognese. Proprio a Bibiano poi, un centro abitato documentato fin dal Mille con la costante specificazione di *castrum*, è attestata la presenza sia di uno dei rami della progenie degli Stagnesi, anch'essi legati in molti modi al versante meridionale dell'Appennino, sia diretti interessi signorili del vescovo di Pistoia: nel memoriale con cui nel 1132 il vescovo Ildebrando tentò di recuperare molti suoi diritti usurpati da vari uomini, troviamo anche il *longobardi de Bibiano* che gli dovevano 4 soldi di decime<sup>5</sup>. Il documento che stiamo analizzando attesta che il nostro Passo non tornò dal suo pellegrinaggio, cosicché la figlia Marisina si fece avanti per rivendicare dalla canonica pistoiese i beni che le spettavano per eredità, al fine di utilizzarli come dote per il suo imminente matrimonio con Zurso figlio di Calvo. A muoversi nell'agosto del 1170 fu il padre del promesso sposo, Calvo figlio di Amico di Badi, che si recò a Pistoia presso la stessa canonica, davanti al preposto Nevaldo ed all'arciprete Bono, per rivendicare il possesso di quei beni. Egli, a nome di Marisina figlia di Passo e del proprio figlio Zurso, ricevette dai responsabili della canonica un vasto possesso che nella carta è definito come *feudum et omnes res et possessiones*, che consisteva prima di tutto in una casa posta nello stesso *castrum* di Bibiano all'interno della corte di Casio, ma soprattutto nel consistente patrimonio fondiario composto di *terris, vineis, castagnētis, quercētis, boscareis, usis aquarum, fontibus, cun ingressu et exitu earum in plubicum*, che viene sommariamente identificato dai seguenti confini: *flumen Reni, Colina, [...] curte Savignani*; l'unico toponimo non immediatamente identificabile è *Colina*, che comunque è molto probabilmente da riferire ad un piccolo centro abitato posto sul crinale fra Reno e Limentra a monte della pieve di Casio e di Malpasso, dove nel secolo XIV è documentata anche la chiesa parrocchiale di San Giorgio definita appunto *della Collina di Casio*; la prima menzione di questo centro abitato fino ad oggi si riferiva all'anno 1223, mentre questa probabile identificazione la anticipa al secolo precedente<sup>6</sup>. I terreni che ora venivano acquisiti da Marisina e da Zurso in occasione del loro matrimonio

si estendevano su di una vastissima zona, sulla sponda destra del Reno, i cui confini erano ad ovest lo stesso fiume, a nord la corte di Savignano ed a sud la Collina di Casio, un luogo perciò posto poco a monte di Pian di Casale fra le valli del Reno e della Limentra Orientale.

Chi poi fosse questo Passo di Graziano lo possiamo solamente ipotizzare, interpretando alcuni rilevanti indizi che ci pare di scorgere nel testo della pergamena, elementi che ci indurrebbero a collocarlo all'interno di quel gruppo di piccoli signori del *castrum* di Bibiano, che erano stati *fideles* del vescovo di Pistoia ed appartenevano alla stirpe degli Stagnesi: il primo consistente indizio è il termine *feudum* con cui vengono definiti i suoi beni; si tratta di una parola di difficile interpretazione e che potrebbe anche essere intesa in modo molto più generico come semplice proprietà, ma che in questo periodo, sulla scia della politica italiana di Federico I, andò sempre di più assumendo un significato relativo al carattere pubblico del possesso di beni, in riferimento ad una concessione di un'autorità superiore<sup>7</sup>. Il secondo elemento è il riferimento agli usi delle acque ed alle fonti, un ambito che da sempre documentava il carattere pubblico di tali diritti. Altri elementi sono quell'*ingressu et exitu earum ad plubicum*, che sembrerebbe ancora riferibile a diritti di tipo pubblicistico, e la citazione del *castrum*: il fatto che Passo avesse casa al suo interno e che vengano citati i suoi *consortes*, sono tutti elementi che sembrerebbero confermare la collocazione di quest'uomo all'interno del piccolo mondo signorile bibianese. L'ultimo importante indizio di questa appartenenza è proprio il fatto che, in presenza di tanti enti religiosi bolognesi nel territorio in cui egli viveva, Passo sentisse la necessità di rivolgersi alla canonica pistoiese, probabilmente per i documentati rapporti di vassallaggio che legavano questi piccoli signori della montagna al vescovo della città toscana<sup>8</sup>.

Non sappiamo nient'altro su Passo ed il suo pellegrinaggio al Sepolcro di Cristo, ma anche la semplice notizia documentata di un montanaro, probabilmente un signore, pellegrino in Palestina nei secoli del Medioevo crediamo meritasse di essere conosciuta.

Il primo dei nuovi casi di pellegrinaggio che siamo in grado di documentare è dell'inizio del secolo XIII. Ne siamo informati, come in molti altri casi della storia medievale della montagna bolognese, da una carta dell'archivio dell'abbazia di Santa Maria di Montepiano: nel 1202 un uomo, dal significativo nome o soprannome? di Passalalpe, assegnò a quel monastero certi suoi beni posti a Vernio, secondo la prassi diffusissima, che già abbiamo visto seguire da Passo di Casio un trentina d'anni prima nei confronti della canonica pistoiese di San Zeno<sup>9</sup>. La carta non parla in modo esplicito del motivo per il quale Passalalpe si comportò in questo modo, ma una clausola dell'atto risulta, a tale proposito, piuttosto esplicita: egli infatti, con l'evidente fine di tutelare il figlio, stabilì che l'abate avrebbe dovuto riceverlo come converso presso l'abbazia, *recipere filio suo in converso*, nel caso in cui il padre *obbierit in illo itinere*, cioè fosse morto in un viaggio che egli stava per intraprendere. Pur non essendo detto in modo esplicito nella fonte, il contesto, le circostanze e l'ente religioso a cui egli si rivolse ci fanno avanzare la probabilissima ipotesi che si trattasse di un pellegrinaggio verso uno dei grandi santuari cristiani, tipiche mete del pellegrinaggio medievale; come abbiamo già visto chi partiva per mete così lontane cercava di sistemare le proprie questioni patrimoniali e di rendere il più tranquillo possibile il futuro dei figli. Quale fosse poi la meta di questo pellegrinaggio lo possiamo arguire dal prosieguo della vicenda. Si trattò molto probabilmente di San Giacomo di Compostella, per i seguenti motivi: Passalalpe riuscì quasi sicuramente a ritornare a casa dal suo viaggio ed andò a stabilirsi a Vigo, dove in seguito è ricordato come *dominus* assieme ai suoi figli; di questi ultimi è ricordato dalla documentazione un Albertino, che probabilmente era nato prima del viaggio, ed uno Iacopo, che molto probabilmente era venuto al mondo dopo il suo ritorno; è proprio il nome di questo ragazzo l'indizio più rilevante nell'identificare la meta del pellegrinaggio con la tomba galiziana dell'apostolo Giacomo<sup>10</sup>.

Il secondo nuovo caso documentato in modo esplicito, non tanto di un pellegrinaggio già condotto a termine ma piuttosto del desiderio di recarsi in pellegrinaggio o almeno di inviargli qualcuno, si riferisce invece alla fine dello stesso secolo XIII. La carta è il testamento di un uomo di nome *Guillinus* di Biagio *de Arichalco* della cappella di Santa Maria di Castel dei Britti, con cui il testatore cercò di far sì che, dopo la propria morte, qualcuno si recasse a Santiago a nome proprio e per suffragare la propria anima<sup>11</sup>. Egli dunque l'8 ottobre 1299 fece testamento e, fra altri legati, ne fece uno prima di tutto a favore di coloro, non citati nominativamente ma ricordati in modo solo generico, che si sarebbero recati in pellegrinaggio alla tomba di San Giacomo. L'incarico di dividere la somma stabilita, dieci

lire da dividere a venti soldi l'anno, e di consegnarne le varie parti a coloro che sarebbero partiti per la Galizia, venne dato alla moglie Mansimilla ed ai nipoti *Guillinus* e Filippino, che la carta chiama in seguito *commissarios*, e che noi oggi definiremmo esecutori testamentari<sup>12</sup>. L'ultima espressione lasciava agli esecutori piena libertà nell'assegnazione del denaro, poiché non veniva stabilito nessun criterio per tale divisione. Interessante notare che *Guillinus* stabilì che l'intera somma venisse distribuita non tutta in una volta, ma in un lungo lasso di tempo, ben dieci anni, segno probante che ogni anno qualcuno, probabilmente più di una persona, partiva dai dintorni del luogo di abitazione del testatore per recarsi sulla tomba dell'apostolo; si trattava dunque di una consolidata e duratura abitudine, che proprio questo testo documenta in modo preciso.

Questa prima clausola non lascia trasparire nulla relativamente ai motivi che avrebbero dovuto indurre a partire i pellegrini destinatari della donazione; lo scopo sembrerebbe solamente quello di incrementare e favorire il pellegrinaggio galiziano. Nella seconda clausola il discorso si fa più esplicito e personale; il nostro *Guillinus* lasciò infatti una seconda più piccola somma di denaro, dieci soldi, ad un unico uomo che avesse voluto recarsi in pellegrinaggio nello stesso luogo, ma con lo scopo esplicito di suffragare la sua anima<sup>13</sup>. Quest'ultimo pellegrinaggio progettato e favorito da *Guillinus* si inserisce perfettamente nel filone che potremmo definire *su delega*, tipico della mentalità medievale, secondo la quale anche la preghiera ed i suffragi potevano essere delegati ad altri uomini, allo stesso modo in cui i signori spesso sceglievano qualche monastero per assegnare ai monaci l'incarico di pregare e suffragare le anime loro e degli altri membri delle loro famiglie. Evidentemente il testatore volle essere più generoso (ovviamente per motivi di interesse personale!) in questo secondo caso, assegnando ben dieci soldi ad una sola persona, mentre nel primo caso i venti soldi previsti, come abbiamo notato avrebbero dovuto essere divisi anche fra vari pellegrini.

L'ultimo lascito riguardò uno specifico membro della famiglia, il nipote di *Guillino* di nome Filippo di Bonacio, a cui venne lasciato altro denaro, affinché anch'egli intraprendesse lo stesso pellegrinaggio, ancora una volta in suffragio dell'anima del testatore. Nel caso però in cui il nipote non avesse voluto o potuto intraprendere un'opera così dura, ancora una volta ci si sarebbe dovuti orientare al pellegrinaggio per delega, diciamo così, esterna ed i *commissarii* avrebbero dovuto scegliere un'altra persona, che avrebbe dovuto recarsi a Compostella per lo stesso scopo<sup>14</sup>.

Il terzo nuovo caso è più tardo dell'inizio del Quattrocento e si riferisce alla zona immediatamente a nord di Vergato. Ne veniamo a conoscenza da un atto notarile del 4 maggio 1405<sup>15</sup> con il quale Francesco Landi, arciprete della pieve di Calvenzano, ricorse a Domenico, vicario generale della diocesi e per questo giudice vescovile, per rivendicare il possesso di 38 pezze di terra che appartenevano alla pieve, ma erano state in precedenza usurpate da due uomini: Badalino del fu Roberto e *Dosellus* del fu Badalino *pro indiviso*, metà per ciascuno; costoro, contro ogni diritto, a quella data tenevano e occupavano indebitamente quelle terre contro la volontà dell'arciprete, non avendone affatto titolo<sup>16</sup>. La carta continua con l'elenco delle 38 terre, distribuite tutte attorno a Prunarolo nella valle della Croara, che non trascriviamo.

Quello che qui più ci interessa è la conclusione del documento, dalla quale apprendiamo che uno dei due usurpatori, Badalino, riconobbe l'errore e rinunciò al possesso di quelle terre a favore dell'arciprete. Nel frattempo qualche cosa di nuovo doveva però essere accaduto al nostro uomo, poiché veniamo a sapere che egli aveva addirittura deciso di partire in pellegrinaggio per la Terra Santa. Non sappiamo se nella decisione avesse influito il grave atto dell'usurpazione delle terre della pieve, tanto da sollecitarlo ad intraprendere un pellegrinaggio penitenziale, oppure se i motivi di una decisione così importante fossero altri. Fatto sta che la sua decisione fece sì che l'arciprete di Calvenzano cambiasse completamente atteggiamento nei suoi confronti, tanto che, davanti allo stesso vicario al quale si era rivolto per la restituzione delle terre, affermò che, poiché Badalino era povero ed aveva deciso di recarsi in Terra Santa, egli non voleva in restituzione i frutti che lo stesso aveva ricavato dalle terre usurpate, ma che anzi egli offriva quegli stessi denari come elemosina e in aiuto al pellegrinaggio progettato<sup>17</sup>. La decisione di partire per visitare il Sepolcro di Cristo doveva aver talmente impressionato l'arciprete da indurlo ad offrire al reo quegli stessi redditi che egli aveva indebitamente ottenuto dalla sfruttamento di terre non sue! Questo atteggiamento non fu però adottato dall'arciprete Landi nei confronti di Dosso, compagno di Badalino nell'usurpazione delle terre, dal quale egli invece rivendicò il dovuto. Il processo davanti al vicario generale della diocesi si concluse con un secondo atto, documentato nella stessa pergamena: la concessione da parte del pievano

ad entrambi *comuniter pro indiviso* di tutte le terre in oggetto, per mezzo di un contratto di enfiteusi perpetua, con un canone annuo di quattro lire, due per ciascuno dei concessionari, da versare per S. Maria d'agosto. Molto probabilmente Badalino partì davvero per la Terra Santa e ne ritornò, poiché lo ritroviamo tre anni dopo, il 24 settembre 1408, quale enfiteuta della pieve, nell'atto di pagare allo stesso arciprete Landi 40 soldi per affitto delle pezze di terra, che conduceva ancora, *pro indiviso* e a metà, con lo stesso suo socio Dosello<sup>18</sup>. Lo troviamo citato ancora il 30 settembre 1410, anche se a quella data risulta già morto, in una carta con cui lo stesso arciprete Landi compare davanti al vicario generale Guido *de Octorengnis de Forlivio*, per dare in affitto metà *pro indiviso* dei beni della pieve a Bartolomeo del fu Giovanni di Prunarolo, che agiva anche a nome del fratello Armanino; il contratto avrebbe avuto una durata di 5 anni, cominciando dalle prossime calende di gennaio (1° gennaio). La parte di beni data in affitto è la stessa che, finché visse, aveva condotto Badalino del fu Roberto di Panico, mentre l'altra parte a quella data era ancora condotta da Dosso del fu Badalino di Panico<sup>19</sup>.

Un ultimo piccolo gruppo di carte della fine del Duecento documentano un fenomeno che noi non oggi considereremmo in nessun modo come un pellegrinaggio, ma che gli uomini del Medioevo ritenevano invece tale: la crociata. Si tratta di alcuni testamenti degli anni 1291-1295, che attestano come in quegli anni era ampiamente diffusa l'attesa di una nuova spedizione di conquista della Terra Santa, tanto da indurre molti a partecipare alle spese che un'impresa così imponente avrebbe comportato. Uno solo è il caso da noi documentato di una donna proveniente da un paese della montagna che col suo testamento pensò di finanziare l'impresa: si tratta di Maria di Tibertino, che veniva da Monte Acuto delle Alpi, ma abitava a Bologna nella cappella di San Lorenzo di Porta Stiera. Costei lasciò ben 50 lire da dare ad un uomo che andasse, in suffragio della sua anima, al passaggio oltremare se si fosse realizzato entro due anni; in caso contrario i suoi esecutori testamentari avrebbero dovuto destinare quel denaro ad altro, a loro piacimento<sup>20</sup>. In città moltissimi sono i casi di testamenti che contengono clausole analoghe: Beatrice del fu Guinzello *de Prencipibus* il 15 maggio 1291 dispose quanto segue: *se si farà il passaggio generale oltremare da oggi entro i due prossimi anni disse e volle che venissero spese tre lire di bolognini della propria eredità*<sup>21</sup>. Il 3 giugno dello stesso anno fece altrettanto Guido del fu Michele *de Panabevere*, abitante anch'egli a Bologna nella cappella di Santa Cecilia, che lasciò ben 50 lire di bolognini *in subsidium Terre Sancte* cosicché *se il passaggio oltremare si fosse fatto, o un altro viaggio di singoli, venissero date ad un uomo che vi volesse partecipare*<sup>22</sup>. Ancora il 7 settembre del 1291 Ydana del fu Aldrovandino di Sala lasciò denari per lo stesso scopo<sup>23</sup>; il 23 agosto 1293 fu la volta di Caracosa moglie di Torello Bondi che lasciò 20 soldi<sup>24</sup>, ed il 30 ottobre 1293 Gherarduccio del fu Guttifredi *de Frasinea* lasciò 4 lire<sup>25</sup>. Il 24 giugno 1295 infine fu la volta di Agnesina del fu Alberto dei Malavolti moglie del fu Galeotto Lambertini, che volle lasciare 40 soldi *ad un uomo capace che in suffragio della propria anima dovrà andare in aiuto della Terra Santa (...) oltremare, se il passaggio si dovesse fare entro sette anni dopo il decesso della testatrice*<sup>26</sup>.

Mi piace concludere con le parole di Giovanni Cherubini, grande amico e grandissimo studioso di storia medievale, contenute nella recensione al mio volume *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese* pubblicata in questo numero di "Nuèter". Egli, commentando lo scritto su *Passo di Casio pellegrino in Terra Santa nel 1170*, afferma che si tratta di un bell'esempio di come, quando la ricerca si orienta *fra le carte anche di zone che una certa banale informazione sulla montagna può far apparire marginali, si venga viceversa messi in contatto con la grande storia, con i viaggi verso zone lontane, con le suggestioni che esse destavano o rafforzavano. L'ulteriore documentazione qui proposta conferma questo assunto.*

## Note

<sup>1</sup> Sulla simbologia sinaitica di Montovolo cfr. soprattutto A. Rubbiani, "Monte Ovolo" in val di Reno, in "Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione", II, 1908, n. 11, pp. 422-438 e A. Giacomelli, *Il santuario di Montovolo: verso il restauro storiografico*, in *La montagna sacra, Tutela conservazione e restauro del patrimonio culturale nel Comune di Grizzana*, Bologna 1983 ("Rapporti della Soprintendenza", 43), pp. 93-137. Oggi cfr. anche la sintesi R. Zagnoni, *Montovolo, montagna sacra. Guida alle chiese di Santa Maria e Santa Caterina*, Montovolo 2003, in particolare p. 10.

<sup>2</sup> Sul pellegrinaggio da Pistoia al Santo Sepolcro cfr. M. S. Mazzi, *Pistoia e la Terra Santa*, in *Toscana e Terrasanta nel Medioevo*, a cura di F. Cardini, Firenze 1982, pp. 103-115, specialmente le pp. 110-113; su quello verso Santiago cfr. *Pistoia e il Cammino di Santiago. Una dimensione europea nella Toscana medioevale*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 28-29-30 settembre 1984), Perugia 1987.

<sup>3</sup> ASF, *Diplomatico, Capitolo della cattedrale di Pistoia*, 1170, regestato con data corretta in *RCP Canonica secolo XII*, 1170 agosto 14-31, n. 514, pp. 165-166.

<sup>4</sup> "Octo dies ante quam ipse pergeret sepulcrum Christi".

<sup>5</sup> *RCP Vescovado*, 1132, n. 21, pp. 22-33, a p. 29. Sull'argomento cfr. R. Zagnoni, *I signori di Stagno. Una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, ora in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Prefazione e postfazione di Aldo A. Settia, Porretta Terme 2004, pp. 407-434.

<sup>6</sup> Cfr. L. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, Bologna 1991, ristampa dell'edizione del 1909 a cura di M. Fanti e A. Benati p. 206.

<sup>7</sup> Cfr. la sintesi alla voce *Feudo* in A. Barbero - C. Frugoni, *Dizionario del Medioevo*, Bari 1998, pp. 115-117.

<sup>8</sup> Ho discusso questa ipotesi con l'amico Giampaolo Francesconi, che nel convegno "Il territorio pistoiese dall'Alto Medioevo allo stato territoriale fiorentino" ha tenuto una relazione sulla signoria nell'ambito del Pistoiese (in corso di stampa).

<sup>9</sup> Archivio dei conti Bardi di Vernio, presso i conti Guicciardini di Poppiano, *Diplomatico*, 1202 gennaio 19, n. 173.

<sup>10</sup> S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del secolo XIII*, Vernio 2001, pp. 111-112 è di questo parere, riportando un suggerimento di Oretta Muzzi, relatrice della sua tesi di laurea.

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Bologna, *Demaniale, San Francesco*, 336/5079/II, 1299 ottobre 8, n. 86.

<sup>12</sup> "Item reliquid quod infrascripti domina Mansimilla eius uxor Guillinus et Philippinus sui nepotes teneatur et debeant dare et solvere de predictis denariis decem libras bononinorum illis qui vadunt ad Sanctum Iacobum de Galicia, hoc modo videlicet omni anno viginti solidos hinc ad decem annos distribuendo inter eos secundum quod eis videbitur".

<sup>13</sup> "Item reliquid de predictis denariis decem solidos bononinorum quos dare voluit uni homini qui vadat ad dictum Sanctum Iacobum pro anima sua".

<sup>14</sup> "Item reliquid de predictis denariis decem libras nepoti suo Philippo Bonacii si ire voluerit pro anima ipsius testatoris ad dictum Sanctum Iacobum et si nolet ire alius mittatur per commissarios suos infrascriptos".

<sup>15</sup> ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.1, filza 3, 1405 maggio 4, n. 31.

<sup>16</sup> "Indebite et contra formam iuris tenuerunt et occupaverunt contra et preter voluntatem archipresbiteri dicte plebis".

<sup>17</sup> "Attendens paupertatem et inopiam suprascripti Badalini volentis et pro salute anime sue intendentis peregrinari de proximo scilicet ad visitandum sepucrum Domini nostri Iesu Christi sponte et ex certa scientia per se et (...) successores futuros archipresbiteros dicte plebis remisit et libero relaxavit suprascripto Badalino presenti et humiliter accipienti et acceptantis pro elemosina in auxilium eundi et peregrinandi ad sepulcrum (...) omnes et singulos fructus redditus et proventus per ipsum Badalinum hactenus perceptum et habentes per eum de omnibus et singulis petiis terre rebus et bonis predictis absolvens dictum Badalinum".

<sup>18</sup> ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.1, filza 9, 1408 settembre 24 n. 127.

<sup>19</sup> ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, 7.1, filza 12, 1410 settembre 30, n. 56.

<sup>20</sup> "Dentur uni homini qui vadat pro anima sua in pasagium ultra maris si contingerit passagium fieri hinc ad duos annos", in ASB, *Demaniale, S. Francesco*, 28/4160, 1295 gennaio 14, n. 35.

<sup>21</sup> "Item si passadium fieret generalem ultra mare hinc ad duos annos proximos venturos dixit e voluit quod expendantur tres libras bononinorum", in ASB, *Demaniale, S. Francesco*, 24/4156, 1291 maggio 15, fasc. 29.

<sup>22</sup> "Si passadium generale fiet ultra mare sive aliud passadium singulare", in ASB, *Demaniale, S. Francesco*, 24/4156, 1291 giugno 2, fasc. 36.

<sup>23</sup> ASB, *Demaniale, S. Francesco*, 24/4156, 1291 settembre 7, n. 58.

<sup>24</sup> ASB, *Demaniale, S. Francesco*, 27/4159, 1293 agosto 23, n. 1.

<sup>25</sup> ASB, *Demaniale, S. Francesco*, 27/4159, 1293 ottobre 30, n. 21.

<sup>26</sup> "In uno bono viro qui pro ipsius anima debeat ire in suxidium Terre Sancte (...) ultra mare si dictum passadium fieret infra septem annos post decessum dicte testatricis" in ASB, *Demaniale, S. Francesco*, 24/4156, 1295 giugno 24, fasc. 32.